

Il Pubblico Ministero è maschio

Diana Russo

Sono in magistratura da dieci anni e dallo scorso aprile ho preso servizio alla Procura di Velletri; insieme a me si è insediato un collega poco più giovane, anche lui proveniente da altra sede.

Un giorno decidemmo di condividere l'impegno dell'udienza collegiale, ripartendoci equamente il numero dei fascicoli da trattare.

Ci presentammo quindi insieme, di buonora, e ci accomodammo al banco del Pubblico Ministero.

Mentre attendevamo che l'udienza avesse inizio, la cancelliera si avvicinò al mio collega e gli domandò: "*Pubblico Ministero, il suo nome per il verbale?*". Quindi tornò alla sua postazione, ignorando del tutto la mia presenza.

"*Forse è perché lui indossa la toga*", pensai. Io, in effetti, non la avevo ancora messa.

Mi alzai, indossai la toga, raggiunsi la cancelliera e le diedi il mio nome, spiegandole che quel giorno ci saremmo alternati nella trattazione dei processi.

Dopo qualche minuto si accostò un ufficiale della Guardia di Finanza che doveva deporre come teste, il quale, rivolgendosi al mio collega, chiese: "*Pubblico Ministero, posso consultare il fascicolo?*".

"*Forse già si conoscono*", pensai, benché mi sembrasse strano, essendo entrambi arrivati nella nuova sede da meno di un mese.

Qualche ora più tardi il mio collega aveva terminato i suoi processi e io ero rimasta da sola al banco del Pubblico Ministero.

Ero seduta, avvolta nella mia toga, intenta ad ascoltare l'arringa di un difensore quando un usciere entrò in aula dalla porticina laterale posta alla mia sinistra, mi si avvicinò e mi fece: "*Scusi, non c'è il Pubblico Ministero?*".

Fu allora che ebbi l'illuminazione: il Pubblico Ministero è maschio.

Le tre persone che quella mattina avevano dato per scontato che il Pubblico Ministero dovesse essere il mio collega e non io erano tutti addetti ai lavori. Avevano associato le nostre funzioni alla figura maschile, indipendentemente dalle nostre rispettive età e dalla anzianità di servizio o probabilmente non mi avevano neanche identificata come magistrata, benché il collegio fosse interamente formato da colleghe donne.

Iniziai così a riflettere sulla opportunità di declinare al femminile ruoli e mestieri. E' un tema al quale l'amica e collega Paola Di Nicola ha dedicato diversi contributi che avevo già letto in precedenza e che in principio non mi avevano del tutto convinta¹.

Nei mesi successivi a quella singolare esperienza intervistai sull'argomento amici giornalisti e amiche avvocatessse, registrando la maggioranza di opinioni contrarie all'utilizzo del femminile professionale, specie con riferimento a incarichi istituzionali. In tal caso – mi è stato fatto notare – la denominazione identifica il ruolo indipendentemente dal genere di appartenenza della persona che lo ricopre.

Io stessa non avevo mai avvertito, prima di allora, la necessità di farmi chiamare magistrata – o, nel passato, avvocatessa – avendo supinamente accettato la consuetudine linguistica (e sociale) che mi sembrava imporre l'impiego al maschile di numerose parole italiane, specialmente (sempre) quando utilizzate al plurale (le cittadine sono incluse nei cittadini, le spettatrici sono incluse negli spettatori e così via), così come l'attribuzione del cognome paterno.

E in effetti l'utilizzo dei nomi professionali al femminile (sindaca, ministra, avvocatessa, soldata, ecc.) è invalso negli ultimi anni.

Questa tendenza incontra ancora l'ostilità di quanti, non rinvenendo una norma grammaticale legittimante, reputa addirittura scorretto nella lingua italiana (o quantomeno cacofonico) l'uso della forma femminile con riferimento ad alcuni mestieri cui le donne hanno avuto accesso solo

¹ Nel volume *“La giudice. Una donna in magistratura”* (Ghena, 2012), Paola Di Nicola racconta di come ha maturato la decisione di mutare la firma in calce ai propri provvedimenti (*“La”* e non più *“Il”* giudice). La tematica dell'uso del linguaggio è sviscerata nel suo secondo libro, *“La mia parola contro la sua. Quando il pregiudizio è più importante del giudizio”* (HarperCollins, 2018), nel terzo capitolo intitolato *“Non sappiamo più come chiamarci”* (pp. 53 ss.).

recentemente. Spesso, poi, sono proprio queste ultime a rivendicare l'uso del genere maschile in determinate professioni (in particolare nell'avvocatura), nella convinzione che la declinazione al femminile possa sottolineare la differenza di genere sminuendone il ruolo.

Eppure l'Accademia della Crusca ha da tempo riconosciuto l'inevitabilità del “riassestamento maschile-femminile nei nomi professionali” quale “processo linguistico in fieri”² fino ad affermare con chiarezza “l'opportunità di usare il genere grammaticale femminile per indicare i ruoli istituzionali (la ministra, la presidente, l'assessora, la senatrice, la deputata, ecc.) e professioni alle quali l'accesso è normale per le donne solo da qualche decennio (chirurga, avvocatessa, architetta, magistrata, ecc.) così come del resto è avvenuto per mestieri e professioni tradizionali (infermiera, maestra, operaia, attrice ecc.)”³.

Quanto poi al termine “avvocata”, vale la pena di ricordare che esso compare in una preghiera antichissima come attributo della Madonna, con il significato precipuo di protettrice e interdittrice⁴.

Non si tratta, insomma, di piantare la bandiera del femminismo sullo scranno del giudice, ma di utilizzare le parole come veicolo di cultura.

Qualcosa di simile è stato fatto nella redazione delle “Linee Guida Nazionali per le autopsie a scopo forense in medicina veterinaria” edite dal Ministero della Salute, in cui i termini “autopsia” e “cadavere” sono utilizzati indifferentemente con riferimento a esseri umani e animali: in quel caso il messaggio culturale sotteso consiste nel riconoscere agli animali la natura di esseri senzienti al pari degli umani (riconoscimento espresso in numerose fonti giuridiche sovranazionali e diffusamente avvertito a livello sociale e giudiziario ma ancora non esplicitato

² “Nomi professionali femminili”, quesito e risposta del 30 settembre 2002 pubblicato sul sito dell'Accademia della Crusca.

³ Comunicato stampa: “La Crusca risponde: il ministro o la ministra?”, Firenze, 5 dicembre 2013. L'utilizzo del genere maschile e del genere femminile in base al genere del referente è, ancora, suggerito nella “Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti” a cura dell'Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica del Cnr (ittig)-Cnr) e dell'Accademia della Crusca, pp. 28 ss.

Analogia indicazione è contenuta nel volume “Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano” di Cecilia Robustelli, edito da GIULIA Giornaliste (2014).

⁴ Il riferimento è al *Salve Regina*.

nell'ordinamento italiano)⁵.

Qui occorre palesare attraverso il femminile professionale la parità di genere.

D'altronde, "*ciò che non si dice non esiste*"⁶, e noi vogliamo semplicemente esserci.

⁵ Vedi par. 4 "*Termini e definizioni*". Le linee guida sono reperibili *on line* su diversi siti.

⁶ Intervista a Cecilia Robustelli, noidonne.it del 5 febbraio 2008.